

Racconto n° 8 del Libro "AQUARESIMA"

OTTU IL SOLDATO NELLA NEVE

di VIGORITO DI GREGORIO

Sono nato ad Aquara il 25 Aprile del 1920.
A scuola non ci sono quasi mai andato, non perché non avessi voluto, ma perché non c'erano le possibilità di farmi studiare.

Quello fu un periodo in cui ad Aquara altro non si faceva che lavorare.

Si iniziava a lavorare non appena le braccia ti permettevano di alzare la zappa, così ti dico "*ca tanda era a miseria ca certi cristiani faciàni lu ppani cu li cèrzi*".

Le ghiande venivano infornate e fatte tostare, dopo poi venivano portate al mulino dove c'erano delle grosse mole in pietra: al mulino a quei tempi si macinava di tutto, sia per la gente, sia per gli animali, e venivano usati prodotti solo della nostra terra.

Altro modo di fare il pane era anche con i "*favarièddi*", e di certo non era un pane adatto al palato, ma "*la fama era cchiù forti ri li cerzi e ri li favarièddi*".

Mio padre aveva i buoi e andavo a lavorare con lui da chi ci chiamava.

Si guadagnavano circa quindici, venti lire alla giornata, dopo aver lavorato dalle sei del mattino alle otto di sera.

Ho fatto di tutto, ho raccolto anche le olive con il patto dell'ottava e cioè: si raccoglievano a mano otto panieri, sette di questi andavano al padrone e un panierino invece andava a noi.

"*Quannu ti pigliavi u panàru ca t'attuccàva ti uardàvani puru stuórtu*".

Ma che sapete voi di tutto questo!

Queste sono le cose brutte, cose di sfruttamento, cose che voi non riuscite nemmeno lontanamente a capire!

I ricchi facevano sempre a modo loro e tu dicevi solo: "*Signor sì, potestà*".

Da quando sono nato, e fino a dopo la guerra, non avevo ancora conosciuto cosa fossero i "*maccarùni*".

Qualche negozio ad Aquara vendeva un po' di pasta, ma la maggior parte delle volte era sempre vuoto, perché la gente non comprava quasi niente poiché non c'erano soldi.

C'era chi camminava scalzo, chi mezzo nudo, chi non aveva neanche un posto dove dormire.

L'unica salvezza era "*a jurnàta*", ma che non sempre eri fortunato a trovare.

Nel 1938, il giorno preciso non lo ricordo, sono stato chiamato sotto le armi: con me, di Aquara, sono partiti anche Giuseppe Martino detto **ri Schinicchiu**, Guglielmo **ri Eva**, e Gasperino **ri Chiara**.

Avevamo destinazioni diverse, io andai al 3° Reggimento Savoia a Milano, dove sono stato circa quattro mesi e dove fummo inquadrati e addestrati.

Da Milano, in treno, ci portarono in Francia e lì presi parte per la prima volta alla guerra.

Stavo sempre a scappare per i ripetuti bombardamenti aerei ma la fortuna fu che sulle montagne francesi c'erano molte caverne e cunicoli scavati nella roccia, ed era lì che si cercava riparo.

Cercavo, quando potevo, di scrivere sempre a casa per far sapere che stavo bene ma, a causa della mancanza di francobolli, le lettere arrivavano sempre tassate e quindi *"tata, cu tanta sacrifici ca facìa, avìa paà puru la tassa ri la lettera"*.

In Francia sono rimasto per tre mesi e grazie a Dio, pur riportando qualche ferita, me la sono cavata bene.

Rientrammo quindi in Italia e precisamente a Rovigo; pochi giorni dopo arrivò l'ordine di rimpiazzare gli altri soldati italiani impegnati al fronte in Jugoslavia.

Furono caricati i treni durante una nottata del marzo 1941 ma, partiti, non ricordo di preciso dove siamo scesi; ricordo però che eravamo in tanti, tutti con gli zaini sulle spalle e tutti vestiti nello stesso modo.

Non si capiva niente, *"ì ia addóvi ìani l'ati"*.

In Jugoslavia facevo combattimento con l'arma bianca e cioè *"ì ti ria a te e tu mi rivi a me, senza sparà"*.

In questo scontro corpo a corpo eravamo dotati di una sciabola di quasi novanta centimetri e di una lancia lunga più di un metro; avevamo in dotazione anche i fucili, ma io li ho usati pochissimo, però *"n'aggiu vattùtta 'ggèndi!"*.

Era difficile trovare rifugio; ricordo che combattevamo in una foresta, in cui la facevano da padrone le siepi, ed era lì che dovevi stare attento *"picché a 'ndvasàtta ra rètu a na sèpi assìa cocchirìnu"*.

Ho ferito sì qualcuno, ma sono stato anche ferito.

Si combatteva sempre: di giorno, di notte, con il sole e con la pioggia.

Il riposo ti veniva concesso solo dopo una giornata di duro combattimento, ma ti riposavi spesso nelle trincee, in cui altro non c'erano che *"tana e sùrici"*.

Nel 1943 ritornammo nella caserma di Rovigo; si sapeva già che si doveva ripartire, ma non si conosceva la destinazione.

Nel frattempo riuscii a scrivere a casa, anche perché *"era sicuru cchiù di n' annu"*

che i miei genitori non ricevevano notizie, tanto che al Comune mi davano già per disperso in guerra.

La guerra continuava e dovetti, insieme agli altri, eseguire l'ordine di partire di nuovo.

Questa volta la destinazione fu la Russia; il freddo era indescrivibile e le case erano completamente coperte di neve.

A causa della neve i viveri tardavano ad arrivare e dovevi arrangiarti a trovare un po' di pane, sempre che qualche persona gentile e di cuore te ne dava.

"Só statu finu a sei, setti juòrni senza mangià; t'abbuttàvi sulu ri névi".

Anche qui ho combattuto al fronte, in prima linea, e sono stato uno dei pochi aquaresi che negli anni della guerra ha conosciuto il fronte vero e proprio.

Quando scendevi dalla linea di guerra e tornavi negli alloggi simili agli *"scaraiàzzi"*, tanta era la neve caduta che non trovavi nemmeno più la porta.

In Russia i maggiori patimenti sono stati a causa del freddo.

Sul campo di battaglia, per la neve, dove vedevi il colore rosso, lì c'era un ferito o peggio un morto.

Si usavano spesso i cavalli perché riuscivano a muoversi bene nella neve.

Ho dimenticato quanti assalti abbiamo fatto tra cavalleria e cavalleria: alcune volte quando la situazione era *"scura"* dovevi fingerti morto, ma dovevi sempre stare a pancia in su e tenere gli occhi appena appena aperti, perché all'improvviso c'erano i bombardamenti aerei e se non stavi attento *"ra findu muortu ca iéri, murivi varamèndi"*.

Freddo e gelo *"erani na cosa mai vista"*: tanto che faceva freddo che i fiumi e i canali gelavano a tal punto che noi ci camminavamo sopra tranquillamente.

Attraversavamo i fiumi per forza maggiore, perché i ponti erano stati quasi tutti distrutti dai bombardamenti.

Sia i cavalli che noi soldati eravamo ferrati per permetterci di camminare sul ghiaccio senza scivolare.

Anche dalla Russia cercavo di fare avere mie notizie ai parenti, oltre a scrivere che stavi bene non potevi far sapere nient'altro, perché le lettere venivano aperte e controllate.

C'erano, ogni giorno, deportazioni nei campi di concentramento, e per non essere deportato dovevi nasconderti, e spesso lo facevi nella neve dove stavi *"còmi nu rachiticu"*.

Sono stato in Russia per circa quattordici mesi.

Rientrati dalla Russia in Italia più o meno nel 1945, aspettavamo con ansia che

arrivasse il “comunicato” che la guerra fosse finita.

“Stèmmu tutti vicini a na radiicédda p’ sèndi quannu ni putèmmu i a la casa”.

Una notte finalmente arrivò un motociclista che gridava: “Coraggio ragazzi, la guerra è finita, andate a casa, via, partite!”.

“I chéstu vulia sendi”:così mi avviai a piedi verso Aquara, ma non sapevo nemmeno che strada prendere finchè, nei pressi di Bologna, incontrai due paesani, Gino detto **ri Basso** e Donato detto **ri Saverio**.

Dopo tanti anni vedere un paesano era come *“viré nu Patatèrnu”*.

Ci salutammo, ci abbracciammo, piangemmo: *“Uè Gi, c’aggiu passatu”*.

Ci avviammo insieme rimanendo tutto abbandonato nelle rispettive caserme, e così camminammo per dieci giorni e per dieci notti.

Durante il viaggio bussavi alla porta di qualcuno e chiedevi qualche cosa da mangiare; tutti ci hanno dato da mangiare, ovviamente non in abbondanza perché nessuno aveva nulla.

Fu un viaggio difficile: per strada, nei pressi di Buccino, dovetti affrontare in modo abbastanza pesante un medico fascista che ci accusava di essere disertori e traditori della patria.

“Quannu réssi accusà, nu ngi viriétti cchiù... pigliai e mi minai ‘mbacci; chiru pò avia fatti iddu sei anni ri uèrra”.

La mia gioventù l’ho data allo Stato.

Sono riuscito a portare a casa la pelle, e da allora ho sempre sostenuto la mia contrarietà ad ogni azione o solo pensiero di guerra.